

L'INTERVISTA. Parla il generale Massu, capo degli «ultras»: «Dopo quarant'anni non sono pentito»

La mia battaglia

d'Algeri

■ PARIGI Generale Massu, con l'Algeria ora insanguinata quasi peggio che quarant'anni fa, rimpiange che non le abbiano allora consentito di mantenerla francese manu militari? «Allora credevo che l'Algeria potesse restare francese. Ma mi sbagliavo. Non tenevo conto del problema demografico, 10 milioni di nuovi algerini ogni dieci anni. Non mi rendevo conto che l'integrazione non sarebbe stata possibile. No, non potevamo restare in Algeria».

Da un quarto di secolo Jacques Massu, l'ex capo della X Divisione paracadutisti che aveva istituzionalizzato la tortura contro i patrioti dell'Fln, quello che nella battaglia d'Algeri, per noi che l'abbiamo vista con gli occhi di Gillo Pontecorvo, comandava «l'altra parte», il militare che all'apice del Maggio '68 aveva accolto De Gaulle in fuga da Parigi tra le sue truppe nella base di Baden Baden in Germania e l'aveva convinto a guidare le riscossa della destra, vive isolato in campagna nel Loiret, in un antico convento a Conflans sur Loing, a 120 chilometri dalla capitale. È da lì che ha accettato di rispondere alle domande del corrispondente dell'Unità. Ha 86 anni. Ma la voce è ferma, quel che dice estremamente lucido. Non è affatto un fantasma ricetto del passato. Al contrario. Interviene su un giornale «liberal» progressista come «Le Monde», dà il tono alle ricostruzioni della guerra d'Algeria su un giornale di destra come «Le Figaro». E, peggio ancora, suona «ragionevole» come Fini, non beccero come Er Pecora.

Cita Voltaire: «Più un popolo è illuminato più è libero». Contro il Corano: «Non aprire gli occhi di un cieco, avresti difficoltà a richiuderli». Dietro la nuova guerra civile in Algeria individua «l'antagonismo Iran-Arabia saudita, uno dei più antichi del Pianeta», che a suon di petro-dollari si contende l'anima del Paese. Non è affatto banale nell'analisi delle cause sociali dell'esplosione: «Il più grave errore è stato ignorare l'agricoltura. Si è voluto urbanizzare i contadini per farne dei buoni marxisti. Il risultato è stato la desertificazione delle campagne e la sovrappopolazione delle città». Innalza la bandiera della laicità e della causa femminista: «Nel 1984 hanno introdotto una riforma del codice di famiglia in cui la donna viene considerata meno di una bestia e si ufficializza la poligamia». Giudica che la soluzione, nell'arco dei prossimi decenni, «è nella riforma dei costumi, della mentalità e della religione».

E per l'immediato? Il generale è per il pugno di ferro, senza eufemismi. «L'ho scritto su «Le Monde». Solo l'esercito può far uscire il Paese dalla crisi. Ha sempre partecipato al potere, alla testa dello Stato e delle wilayas; ha servito con devozione, ma esitando a utilizzare i

Riemerge dall'oblio, a quarant'anni esatti dall'inizio della guerra di Algeria, il generale Jacques Massu. Che non rinnega la tortura, anzi invita gli ex nemici algerini di ieri ad adottare lo stesso pugno di ferro per uscire dalla crisi di oggi. Ma quel che colpisce è il modo in cui quel che dice suona «ragionevole», sembra rispondere al bisogno di «uomini forti», magari in divisa, non importa più se di destra o di sinistra...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

metodi adeguati alla lotta contro il terrorismo. Terrorismo che ha potuto così svilupparsi in un Paese dove chi esita si trova dalla parte del torto». Un po' Deng Xiaoping, un po' Solzhenitsyn, ma con letture degli illuministi.

Insomma, lei consiglia al governo algerino di usare gli stessi metodi duri che quarant'anni fa lei usava contro l'Fln? «Non so se il governo algerino possa a questo punto controllare militarmente una situazione nata dal modo catastrofico in cui hanno governato il paese. Quel che so è che l'esercito francese c'era riuscito».

Ma voi la guerra l'avete persa. «Non l'abbiamo persa militarmente, l'abbiamo persa a Parigi, perché gli intellettuali e una parte del

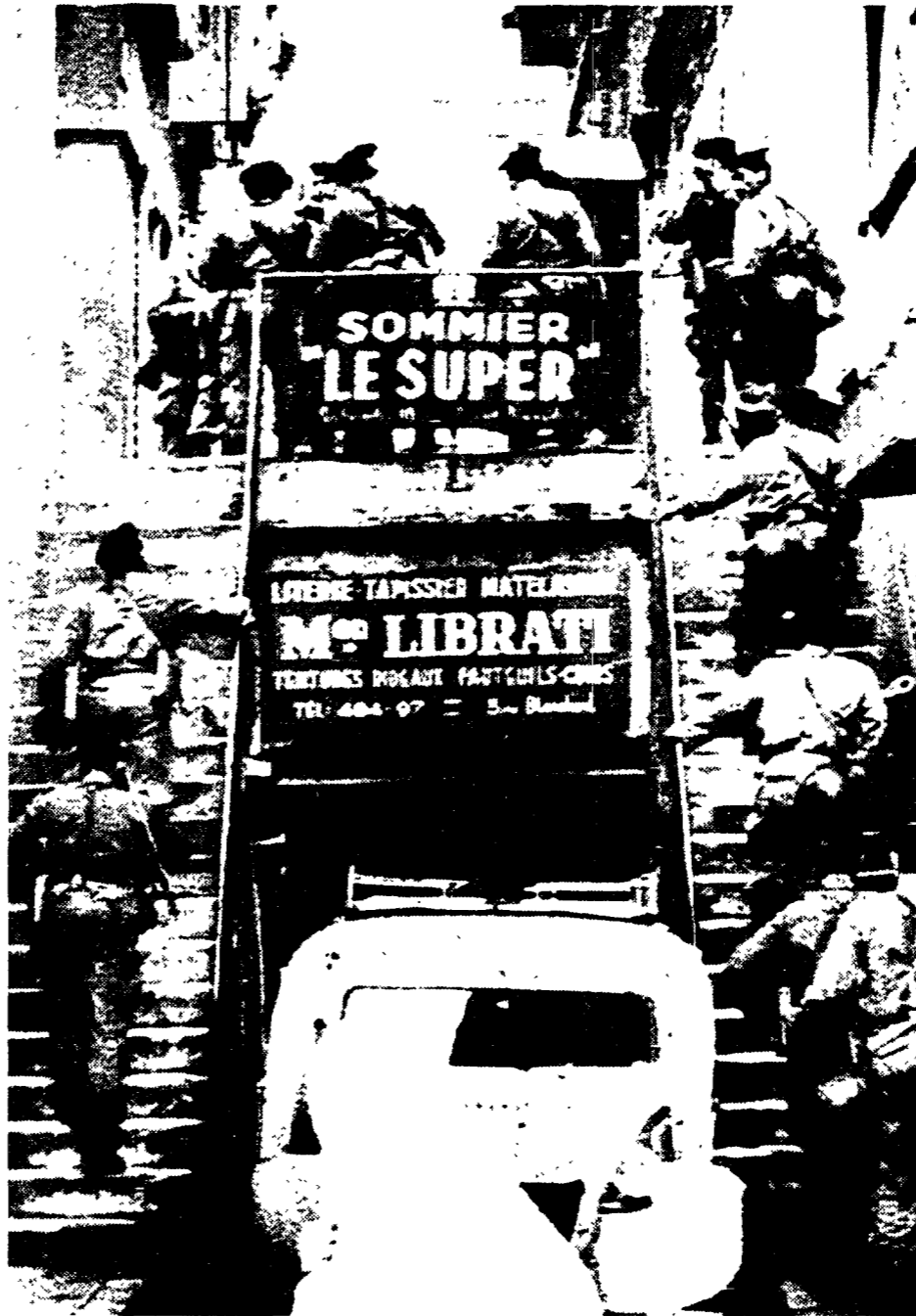
l'opinione pubblica sostenevano la causa dei ribelli. Nel '58 eravamo riusciti a realizzare la fraternizzazione».

Colpa quindi di chi ha tradito i soldati, come sostiene la destra negli Usa per la guerra in Vietnam? «Credo che sia diverso. Da noi la la-cerazione è stata meno grave. I soldati francesi non si sono comportati come i berretti verdi in Vietnam».

Ma come, e la tortura? «Su questo ho già risposto al «Figaro». La «gegene» (l'applicazione di elettrodi ai genitali) non sapevo che cosa fosse finché non ho visto un mio subordinato che interrogava un prigioniero con questo metodo. Mi ha lasciato perplesso. Ma quando ho constatato che era efficace,

Novembre 1954, le prime bombe

Primo novembre 1954, quarant'anni fa, una serie di attentati in tutta l'Algeria apre di fatto la guerra di liberazione contro i francesi: un conflitto lungo e sanguinoso destinato a chiudersi con l'indipendenza soltanto otto anni più tardi. Tra le «vittime» di questa guerra, assieme ai tantissimi algerini e ai non pochi francesi, c'è la Quarta Repubblica. Le forze algerine sono organizzate attorno all'Fln, il Fronte di liberazione nazionale e hanno tra i loro leader Ben Bella. La Francia affronta il conflitto scegliendo la via militare: repressione, aumento delle forze di polizia e nessuna apertura di trattative politiche. D'altra parte per i Francesi l'Algeria non è un paese «colonizzato» ma una terra d'oltremare, un pezzo di Francia: è una menzogna, una forma di autoinganno che impedirà di trovare una soluzione e che spingerà il conflitto verso forme sempre più aspre. A volere una repressione durissima sono anche i molti francesi che vivono nella colonia nordafricana. Così, quando dopo quattro anni di guerra Parigi sembrò voler aprire la strada alle trattative furono proprio gli «ultras» di Algeri a dar vita a una rivolta. Era il 13 maggio del 1958 e l'esercito si schierò dalla parte dei ribelli ultranazionalisti: il governo cadde e con questo salto anche la stabilità della fragile Quarta Repubblica. Al governo fu chiamato il generale Charles De Gaulle, eroe della liberazione dai nazisti. De Gaulle, che doveva assicurare i nazionalisti, comprese però che dall'Algeria la Francia non sarebbe uscita senza una dura sconfitta e iniziò un difficile cammino di trattative messo in forse da due «putsch» militari. Solo nel luglio del 1962 si arrivò all'accordo di Evian e il 25 settembre alla dichiarazione d'indipendenza.



Una retata nella Casbah di Algeri

Upi/Ansa

ho deciso non solo di coprire quell'ufficiale ma anche di incoraggiare i miei colonnelli a seguire il suo esempio. Non l'ho fatto per sadismo ma per pragmatismo. Nella misura in cui non produceva grandi danni - lo so perché ho preteso un giorno che provassero ad applicarla a me - e nella misura in cui spesso consentiva di prevenire attentati, disinnescare bombe prima che potessero maciullare civili innocenti; nella misura in cui solo vedere l'apparecchiatura induceva l'interrogato a fornirci informazioni vitali...».

Quindi non sente di avere nulla da rimproverarsi, non rinnega e non rimpiange nulla? «La sola cosa che rimpiango è che non abbiano prevalso gli opposti estremismi. Quello dell'ala dura dell'Fln e quello dell'Oas. Ci hanno fatto perdere un'occasione storica, la possibilità di una composizione diversa del conflitto, un'Algeria indipendente ma che guardasse alla Francia».

Curioso generale, lei fautore di «compromessi storici»? L'avrei detto uomo col cuore tutto a destra. Simpatizzante del Le Pen che qualche anno fa ha difeso pubblicamente quando è stato accusato da alcuni sopravvissuti di averli torturati e di aver abbattuto con la pistola a sangue freddo uno dei prigionieri algerini («C'è tortura e tortura, disse, quelli che lo accusano non devono essere stati così terribilmente torturati, visto che 28 anni dopo stanno benone»). «Le Pen era uno dei miei ufficiali. Io ho sempre difeso i miei ufficiali. Ma non ho nessuna simpatia per le sue posizioni politiche».

Non mi dirà magari ora che si considera di sinistra? «Di sinistra proprio no. Anche se ho partecipato ad un dibattito in tv con l'attuale segretario socialista Emanuel e abbiamo fatto amicizia e ho conosciuto comunisti che rispetto. Non so se il mondo possa essere più spiegato in termini di destra e sinistra. Direi che sto al centro».

Con Balladur o con Chirac? «Io credo che stia facendo molto bene Balladur. Ma non mi occupo di politica. Mi avevano proposto un paio di volte di candidarmi, ma ho detto di no. Sono solo un vecchio soldato».

Coi tempi che corrono, le insicurezze che non hanno più i punti di riferimento tradizionali, il dilagare di atrocità da molte parti, il disgusto per la politica corrotta, si invoca l'uomo forte. La Cina trema all'idea di perdere il suo Deng Xiaoping, che aveva fatto la guerra con Mao, in Serbia il generale Mladic è più popolare del civile Milosevic, in Russia c'è il generale Aleksandr Lebed che proclama ci vorrebbe un Pinchet al posto di Eltsin. Lei crede che sia l'ora degli uomini in divisa che salvano la Patria? «Noi abbiamo avuto De Gaulle. Un De Gaulle non si trova tutti i giorni».

Parla lo storico degli «Annales» Marc Ferro: «Riemergono dal passato fenomeni di lunghissima durata. E torna un'insana voglia di colonialismo»

«Ma oggi dal Nord Africa arrivano gli antiliberatori»

■ PARIGI C'era una volta l'imperialismo. E c'era il comunismo. Era molto più facile attribuire le grandi crisi, le guerre, i massacri, le atrocità, ai disegni del «grande capitale» per alcuni, alle manovre di Mosca o di Pechino per altri. Ma poi nel Rwanda indipendente si sono visti Tutsi e Hutu macellarsi tra loro peggio di quando erano sotto il dominio dei bianchi, i Somali morire di fame come mosche, peggio di quando Graziani li impiccava, le atrocità della «pulizia etnica» nell'ex Jugoslavia che evocano, forse superano quelle dell'occupazione nazista, bombe, assassini, tortura, bambini che muoiono dilaniati in Algeria peggio che nei giorni della guerra di liberazione dalla Francia, iniziata 40 anni fa. Si stava meglio quando si stava peggio? Il «Wall Street Journal» ha invocato da tempo Lord Kitchener, l'uomo che impose l'ordine delle baionette britanniche dall'India al Sudan. Nei Balcani rimpiangono la mano di ferro di Tito, nel Caucaso e agli altri confini dell'ex impero sovietico potrebbero presto trovarsi a rimpiangere Stalin. In Francia il clima è che quasi candiderebbero il generale Massu alle prossime presidenziali, se non fosse troppo vecchio. Cosa è successo? Professor Ferro, lei che ha appena dato alla stampa un volume quasi enciclopedico, ricco di provocazioni intellettuali, sulla «Storia delle coloniz-

Per spiegare i ritorni di barbarie che ci fanno inorridire in questa fine di secolo impazzito, Marc Ferro, l'«enfant terrible» della scuola degli «Annales», nel suo ultimo libro sul colonialismo dirige potenti «zoomate» sulle radici dimenticate nel passato profondo. Spaziando dal ruolo che l'universalizzazione della tv ha nel risvegliare vecchie «tare genetiche» all'Australia dove il popolo anticipò un secolo fa il ricorso ai giudici contro i politici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

zazioni», dal XIII al XX secolo (Seuil, settembre 1994), ci può aiutare a raccapezzarci? «Una volta era più facile semplificare. Al momento della guerra d'Algeria ad esempio c'erano i colonialisti - tra cui il generale Massu - e c'erano gli anti-colonialisti. Io ero tra questi ultimi. In Algeria ero sbarcato nel 1948, giovane professore al liceo Lamoriciere di Orano. Molto di quello che sta succedendo ora ricorda gli avvenimenti di 40 anni fa. Le bombe, il terrorismo, le uccisioni di coloro che potrebbero lavorare per il compromesso, delle figure che possono godere di rispetto da parte della gente, giornalisti, intellettuali. Ma oggi, a differenza di allora quando l'obiettivo era l'indipendenza, non si vede uno sbocco preciso».

Potrebbe essere l'integralismo islamico? «È l'islam che ora rischia di diventare a bandiera dei poveri

del pianeta. Ma non è ineluttabile. Quel che non si dice abbastanza è quanti siano contro. Anche in Europa, alla fine del secolo scorso, ci fu un momento in cui il disorientamento generale portò ad un ritorno della religione. Ne furono espressione, tra gli altri, Charles Peguy in Francia e Vladimir Solovjev in Russia. Altri anziché la religione scelsero l'alcol o la morte volontaria. Non è un caso se Durkheim il suo libro sul suicidio lo scrisse nel 1902. Altri ancora reagirono ribellandosi. Credo che gli storici non abbiamo mostrato abbastanza quanto la rivoluzione e l'emigrazione fossero i due fenomeni spesso associati, in risposta al maledetto. Russia e Italia furono simultaneamente la patria di Bakunin e di Malatesta e grandi terre di emigrazione, e l'origine delle due risposte alla crisi del secolo: il comunismo e il fascismo».

Il cronista fa fatica a tenere dietro all'energia protetica del vecchio eterno «enfant terrible» della scuola degli «Annales», un «savant-enciclopedico» i cui interessi hanno spaziato dal cinema alla storia russa. Che siano oggi Solzhenitsyn e gli ayatollah a colmare il vuoto di «punti di riferimento» con cui Durkheim spiegava il fenomeno del suicidio degli individui? Oggi è nata addirittura una nuova branca della psicologia, l'«etnopsichiatria» la chiamano, per cercare di spiegare l'orrore del suicidio delle nazioni nei conflitti etnici.

«La fine delle colonie ha fatto sorgere conflitti antecedenti, a volte modificandone il corso o amplificandone la violenza. Ad esempio, in Ruanda il conflitto sanguinoso tra Hutu e Tutsi era ripreso solo a partire dal 1972. Ha radici che risalgono molto indietro, ad un antagonismo tra tribù che risale a prima ancora della colonizzazione europea. Ma non si tratta solo di conflitto etnico, è anche una guerra sociale, che nasce dal ruolo diverso che le due etnie hanno nella vita economica del Paese, effetto diretto del clientelismo politico e amministrativo coloniale. Tra il conflitto arcaico e quello attuale c'è di mezzo l'episodio coloniale. In Sudafrica il conflitto tra Zulu e Xhosa precede l'arrivo dei Boeri, ma a farlo esplodere è stato il ruolo diverso che l'Apartheid ha attribuito

alle due etnie. In Irlanda il conflitto tra inglesi e irlandesi, che hanno la stessa lingua, risale a tre secoli fa. Lo stesso si potrebbe dire per le origini della «questione Siciliana». In A...ena il conflitto tra i Kabili e l'integralismo islamico risale al secolo scorso. I Francesi avevano già da allora cercato di mettere i Kabili arabi contro i Berberi maghrebini. Eppure proprio i Kabili erano stati la punta di lancia del movimento per l'indipendenza. Ma attenzione, anche quando i tratti di una storia precoloniale risorgono, si ripresentano modificati da quello che c'è stato di mezzo».

Insomma, lei sostiene che, come gli individui sono portatori di tare ereditarie, anche le società hanno tratti del loro codice genetico, a lungo «congelati», che producono risultati mostruosi una volta «svegliati»? «L'interrogativo che mi sono posto è se i conflitti che ci hanno fatto «chiarire» per gran parte di questo secolo, la lunga guerra dei trent'anni, 1914-1944, in Europa, il comunismo, fascismo, e così via, non si siano in realtà sovrapposti ad un'altra storia più profonda che parte da più lontano. Per molto tempo abbiamo avuto la tendenza ad ignorare il riemergere di certi fattori. Ad esempio ci sono fattori biologici, demografici, che resistono agli apparentemente più sconvolgenti mutamenti politici. Alain Blum ha pubblicato l'anno scorso un libro straordinario dal ti-

to «Nascere, vivere e morire in Urss», da cui viene fuori che dal 1880 al 1990 guerre e rivoluzioni non hanno affatto modificato alcune tendenze demografiche di fondo, la differenza tra le popolazioni del Baltico che si sposano tardi e hanno pochi figli e quelle dell'Asia centrale che fanno esattamente l'opposto. Anche le mentalità evolvono lentamente. Il che spiega le eruzioni inattese. Le grandi crisi che hanno dominato il secolo, la colonizzazione e i movimenti di liberazione, i regimi totalitari, le avevano solo imbalsamate».

Tutto «deja vu» allora? Niente di nuovo sotto il sole? «Al contrario. Le radici sono nel passato, ma i frutti sono amplificati. Pensiamo solo al ruolo dei media, specie della televisione. C'è un'interazione internazionale, un'unificazione paragonabile a quella economica. Anche indipendentemente da chi controlla i media, per effetto stesso dei satelliti che moltiplicano l'effetto della concentrazione. Si accende la tv a Londra, al Cairo o a Lima e si vedono le stesse cose. Anche nel più sperduto villaggio africano dal video viene una continua provocazione sulla prosperità dell'Europa e dell'America, mentre da noi arrivano le immagini dei cadaveri maciullati che galleggiano sul lago Vittoria o dello scempio di Sarajevo. Le une attizzano, laggiù, la collera dei diseredati che vedono accrescere

il divano tra il loro mondo e quello dei ricchi. Le altre alimentano, da noi, l'idea che si possa risolvere tutto coi mannes».

Se sono così importanti i «fattori ereditari», non c'è il rischio che si riacceda in forme nuove anche in Europa quella cui lei pare considerare come la «guerra civile» che ne ha fatto l'epicentro di ben due conflitti mondiali nella prima metà del secolo? «No. Il futuro non lo vedo rosa. Ma non sono così pessimista. Anche i geni delle malattie ereditarie recedono. Ormai tra i gruppi dirigenti dell'Europa c'è un'intesa tale che antiche rivalità tipo quella tra Francia e Germania non si potranno mai più riproporre nei termini in cui si sono proposte ancora per metà del secolo. Ma il venire meno dei punti di riferimento apre anche conflitti nuovi, ad esempio quello tra i giudici anti-corruzione e il potere politico. Nel mio libro ho dedicato un intero capitolo al caso dell'Australia che sul volgere del secolo aveva anticipato il prevalere del potere giuridico su quello elettivo. Gli ex forzati ricorsero all'ordine giudiziario come unica risorsa che gli era a disposizione per frenare il potere della Corona che continuava a trattarli come criminali. Come Alistair Davidson l'ha mostrato nel suo «Lo Stato invisibile», l'hanno anticipato l'appello alla legge, traditi come erano dalle idee».

Di S. G.